

Storia di Rifondazione comunista di Diego Giachetti

Se le memorie, i “mi ricordo” e i “secondo me” spesso non si conciliano e annullano la costruzione di una conoscenza condivisa e attendibile, la storia e la storiografia possono impegnarsi a chiarire l’andamento dei fatti in tutti i loro risvolti. Non è cosa da poco, anzi è essenziale ed è ciò che Sergio Dalmasso ha fatto con questo libro sulla storia di *Rifondazione comunista* (Redstarpress, Roma 2021) nel decennio compreso tra l’ascesa del movimento dei movimenti e la chiusura del giornale «Liberazione» nel 2011. Una storia ancora in farsi, difatti Rifondazione comunista vive ancora e se ne trova anche traccia nelle molteplici anime sparpagliate della diaspora di quel settore della sinistra. Trent’anni di vita di Rifondazione comunista sono la sofferta verifica empirica delle difficoltà a fare i conti col fallimento dei tentativi novecenteschi dell’uscita dal capitalismo. È un problema che riguarda tutti, sia quelli “dentro” che quelli “fuori”, a testimonianza che la difficoltà non è stata superata cambiando strumento e sigla.

L’autore affronta il secondo decennio di vita di questo partito sfuggendo con eleganza alla lusinga ingannatrice del presentismo storico che ipotizza il passato nell’odierno senza divenire. Non ha voluto fare il “tifo” per questa o quella posizione, né impugnare la bacchetta del maestro che giudica e interpreta. Uno sforzo di avallutatività ammirevole da parte di chi ha partecipato alla storia narrata, per lasciare il posto ai “protagonisti” con le loro analisi, interpretazioni, strategie e tattiche politiche, così come sono emerse nel corso del farsi degli eventi raccontati.

Rifondare è difficile

Il libro si pone in continuità col precedente lavoro, pubblicato nel 2002, nel quale aveva ricostruito la storia dei primi dieci anni di vita di Rifondazione comunista, con un titolo premonitore circa le difficoltà che l'impresa incontrava e avrebbe incontrato: *Rifondare è difficile* (Centro di documentazione di Pistoia-Cric editrice). In quel lavoro aveva ricostruito i passaggi politici più importanti della vicenda inserendola nella cornice nazionale e internazionale: crollo del muro di Berlino (1989), fine dell'Unione Sovietica (1991), scioglimento del Pci, nascita del Partito democratico di sinistra e, per reazione contraria, costituzione del Prc. Si avviò la rifondazione mentre la storia voltava le spalle e procedeva sulla via della restaurazione neoliberista, della globalizzazione capitalistica, con la lotta di classe rovesciata dall'alto verso il basso.

Il termine "rifondazione" connotava l'intenzionalità del disegno politico. Non si trattava di ricostruire il partito comunista, ma di rifondarlo, considerando conclusa l'esperienza cresciuta in un arco storico del secolo Novecento. La fine per scelta presa a maggioranza del Pci segnava la cesura con una parte importante della storia contemporanea italiana. D'altro canto, chi non si rassegnò al progetto dei democratici di sinistra, intraprese un percorso di rifondazione in un contesto nazionale e internazionale segnato da una netta inversione dei rapporti di forza tra le classi a tutto vantaggio di quelle dominanti. Col senno di poi si può dire che allora era già in corso l'offensiva neoliberista, ma non era ancora paragonabile alla "sfacciataggine" assunta con la crisi del 2007-2008, con le relative politiche di austerità decise e invasive. Anche il movimento operaio, i suoi sindacati e la sinistra stavano mutando pelle, tuttavia ancora rimanevano parti consistenti di strutture organizzate della classe lavoratrice e la frattura tra la sinistra e vasti settori sociali non aveva ancora le dimensioni odierne. Rifondazione poteva quindi proporsi di operare per riorientare le forze del movimento operaio e

rilanciare le lotte in una prospettiva antisistema, combinando resistenza e offensiva politica, costruire il partito nella pratica quotidiana delle lotte e produrre ricerca teorica più che mai necessaria per orientarsi in un contesto nuovo rispetto agli assetti geopolitici che avevano regolato il mondo dopo la Seconda guerra mondiale.

La storia continua

Il libro appena pubblicato racconta di un partito che ha dovuto rapportarsi con sedimentazioni di culture politiche non sempre omogenee tra loro, perché provenienti da forme organizzative e ideologiche diverse. Un processo di ricostruzione che ha comportato, in determinati e difficili passaggi, rotture, lacerazioni nei gruppi dirigenti e nella base, che l'autore indaga e descrive così da consentire, per chi vuole farlo, una riflessione sulle vicende accadute, trarre un bilancio e "rifondare" una memoria collettiva del proprio passato, che recuperi solidarietà e appartenenza.

Alle soglie del nuovo millennio Rifondazione comunista è partecipe e protagonista del movimento altermondialista, presente nel corso delle giornate di protesta genovesi dell'estate 2001. Si intravede la possibilità di fare un salto di qualità e quantità nella partecipazione ai movimenti contro le politiche neoliberiste e dell'Unione europea, per dare linfa a un soggetto rivoluzionario che integri le nuove forze movimentiste giovanili, nelle quali Rifondazione si qualifica per credibilità e presenza con la sua organizzazione giovanile radicata dentro il movimento dei movimenti. Partecipa attivamente ai successivi movimenti contro la guerra e non solo. Il sindacato metalmeccanici della Fiom-Cgil manifesta contro le politiche di concertazione con le scelte padronali e governative; la stessa Cgil, attaccata dal governo di centro destra presieduto da Berlusconi, organizza nel 2002 una grande manifestazione (si disse di tre milioni di manifestanti a Roma) per la difesa dello Statuto dei lavoratori. Sull'onda di queste mobilitazioni il partito

promuove un referendum per l'estensione ai lavoratori delle piccole aziende delle tutele dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, che non ottiene un risultato utile perché solo il 25% degli aventi diritto va a votare.

L'insieme di questi eventi consolida nella maggioranza del gruppo dirigente la convinzione che i movimenti in atto possano giocare un ruolo nel rapporto tra il nuovo centro sinistra (Ulivo) e Rifondazione a livello programmatico e di governo. Si ripropone a livello di tattica elettorale il "vecchio" tema della scelta tra presentazione autonoma o in coalizione. Una scelta coatta, imposta da un sistema elettorale bipolare con la partecipazione ad alleanze di centro-sinistra e a governi, dimostratisi poi incapaci di produrre trasformazioni reali e sempre condizionati dai poteri economici. Scelta che si rivela inefficace, quanto quella di un posizionamento politico estraneo allo scontro fra i due poli, che porta all'esclusione dalla rappresentanza parlamentare.

L'éclatement

Nell'immediato la scelta della coalizione nelle elezioni politiche del 2006 ha un successo elettorale rilevante: 2 milioni e mezzo di voti, pari al 7,4%, 41 eletti alla Camera e 27 al Senato per Rifondazione. Un'altra volta l'esito dimostra che il partito ottiene risultati elettorali migliori quando unisce la sua partecipazione alle lotte in corso con la presenza elettorale della sinistra nel centro sinistra; era già accaduto ai tempi della desistenza. Funziona la combinazione di diversi settori di elettorato della sinistra che sottostanno alla spinta unitaria mossa dallo spauracchio del centro destra, al governo con presidenza Berlusconi. Un'esigenza avvertita che ha il suo limite nel "meno peggio", cioè il chiudere più di un occhio verso politiche antipopolari, interne ed estere, adottate dalle forze di maggioranza del centro sinistra. Nel secondo governo Prodi che si forma, Rifondazione vi entra a pieno titolo, ma ben presto

le contraddizioni tra aspettative e provvedimenti governativi stridono. È che ormai si è dentro un sistema che non nega i conflitti e le tensioni, ma li risolve al suo interno, cancellando ogni possibilità di trovare soluzioni trasformative del contesto sociale dato.

Alle elezioni politiche del 2008 la lista Arcobaleno, che riunisce Rifondazione, il Partito dei Comunisti Italiani, i Verdi ed altre forze, non supera lo sbarramento del 4%. Né vanno meglio altre due liste di fuoriusciti: Partito comunista dei lavoratori e Sinistra Critica, rispettivamente allo 0,5 e allo 0,46%.

Per la prima volta nella storia del dopoguerra la sinistra non riesce ad eleggere alcun rappresentante in Parlamento. Le ricadute sono pesanti e di lungo periodo in Rifondazione e non solo. Il gruppo dirigente si divide e il congresso del luglio 2008 conta un disaccordo quasi paritario del partito. È il tempo della demoralizzazione dei settori militanti che si erano impegnati nel progetto politico organizzativo. Calano gli iscritti: 87 mila nel 2007, 71 mila nel 2008, 37 mila nel 2009. Si prospetta una unità federativa con altre forze della sinistra radicale, si cerca di tenere assieme quel che resta dopo la sconfitta. Una parte del gruppo dirigente regge, si oppone allo scioglimento del partito, prova a ricostruire un tessuto di militanza e di partecipazione in una situazione più difficile di quella già non facile degli anni precedenti. Con la chiusura del quotidiano «Liberazione», sul finire del dicembre 2011, si conclude anche la storia di Sergio Dalmasso. Non la discussione su che cosa fare e come organizzare un soggetto politico alternativo indipendente e autonomo dal polo del centro sinistra, che prosegue e attraversa quest'ultimo decennio, per trovare una via d'uscita da una società bloccata nel cambiamento di indirizzo sociopolitico e culturale.

Ecologia e psicogeografia: rileggere Debord e il Situazionismo di Carla Pagliero

Il 28 dicembre 1941 nasceva, a Parigi, Guy Debord, una delle personalità più originali e controverse del Novecento. Filosofo, scrittore, regista, soprattutto rivoluzionario, come probabilmente gli avrebbe fatto piacere essere ricordato. Snobbato dall'accademia, schivo, socialmente scomodo, umorale e saturnino, di difficile collocazione dal punto di vista disciplinare, ma di chiarissime posizioni politiche e artistiche, legate ad una pratica e a un superamento delle avanguardie di inizio Novecento, attraverso una rilettura del marxismo, adottato come metodo più che come ideologia, utilizzato per analizzare le contraddizioni della società industriale con l'obiettivo focalizzato sull'ultimo segmento produttivo, quello consumistico. Debord ci ha lasciato molti scritti sparsi e riflessioni sulla società e le sue trasformazioni, film sperimentali, controversi e oscuri, e due testi fondamentali per capire il passaggio alla postmodernità e le insidie della società consumistica: *La società dello spettacolo*, pubblicato nel 1967, e *I commentari alla società dello spettacolo*, uscito nel 1988.

Rileggere Debord a novant'anni dalla nascita

A novant'anni dalla nascita del filosofo francese, sono molti

gli eventi in programma per ricordare lo spirito guida del Situazionismo, soprattutto in Francia, dove Debord è considerato uno degli autori più importanti del suo tempo, il nume tutelare del Maggio francese. Nel 2010 lo stato francese ha acquistato il suo archivio pagandolo una cifra esorbitante per un archivio contemporaneo. I suoi scritti, i suoi aforismi, le sue invenzioni servirono a commentare la breve e indimenticabile stagione del '68 parigino, rimbalzando rapidamente, grazie anche al clima favorevole e vivace del periodo, in tutto il pianeta. Molti creativi, artisti, pubblicitari che hanno lavorato per la "società dello spettacolo" nei decenni successivi, si sono formati leggendo i suoi testi e quelli dei situazionisti suoi compagni, il belga Raoul Vaneigem, l'olandese Constant, l'italiano Pinot Gallizio: basti pensare a Carlo Freccero, Enrico Ghezzi, Antonio Ricci, Giampiero Mughini; personaggi che, paradossalmente, hanno usato proprio quelle analisi feroci della società dei consumi, per approdare al mondo dello spettacolo e per disegnarne i nuovi scenari e favorire così la nascita di veri e propri imperi mediatici.

E' utile oggi rileggere Debord per capire quello che è successo negli ultimi decenni, ma soprattutto è interessante entrare nel merito delle "situazioni" virtuose, delle tecniche proposte che è auspicabile mettere in atto per salvare il pianeta, la società, le persone. Non dimentichiamo che Debord viene dall'esperienza delle Avanguardie, esperienza in cui gli artisti e gli intellettuali, non si limitano alla contemplazione del bello ideale ma assumono nelle loro linee programmatiche un fine salvifico, pedagogico, liberatorio. Se "lo spettacolo è il cattivo sogno della società moderna incatenata", si legge nell'aforisma 21 della *Società dello spettacolo*, il compito dei situazionisti è quello di trovare gli strumenti per interrompere il sogno e svegliare la società che si è addormentata nell'incubo. L'attualità del progetto è affascinante. Ma come si può invertire questa caduta negli inferi? E quali potrebbero essere oggi gli attori di questo

nuovo film.

Debord e i suoi amici si prodigano in suggerimenti, suggestioni, sperimentano tecniche. Non troveremo, ci ricorda Mario Perniola ne *“L'avventura situazionista”* (Mimesis, 2013), un'arte situazionista, ma eventualmente un uso situazionista dell'arte; Debord e i suoi amici non amavano definirsi situazionisti, né vantavano l'appartenenza ad un movimento chiamato *“Situazionismo”*, che avrebbe fatto affondare la loro esperienza di vita e artistica, in uno dei tanto aborriti -ismi, che loro criticavano, ma si cimentano nel realizzare concretamente *“situazioni virtuose”*.

Situazionismo da riscoprire

Numerosi i contesti in cui calare tali situazioni, fondamentalmente lo spazio della città e naturalistico, l'ambiente, il cinema. L'obiettivo è infiltrare elementi situazionisti nei gangli vitali della società. Ma tutto ciò non basta, l'esperienza delle avanguardie di inizio Novecento, soprattutto quella Dada e il Surrealismo, hanno lasciato in Debord e compagni un bagaglio di tecniche da utilizzare che avvicinano la pratica artistica al gioco e alla psicologia, a lasciti forse anche più distanti ed esotici, come le discipline orientali e la filosofia buddista, che negli anni Sessanta e Settanta ritrovano nuova popolarità e diffusione. Riverberi di tutto ciò li possiamo ritrovare nel *détournement* situazionista, una sorta di arte dello spiazzamento applicato agli oggetti e alle situazioni quotidiane che, riproposte in ambiente e contesto diverso, assumono nuovi significati e ci fanno riflettere su abitudini e quotidianità cui non poniamo più la dovuta attenzione. Oppure, nell'ambito della *psicogeografia*, dove si propone di riutilizzare gli spazi urbani a fini diversi e ludici, ad uso degli abitanti delle città e delle campagne; la tecnica della *deriva*, che, a differenza della passeggiata turistica o del viaggio, va

intesa come pratica estetica che, ripensando le "deambulazioni" surrealiste, ha lo scopo di riconoscere gli effetti psichici prodotti dal contesto urbano sull'individuo e sui suoi comportamenti, diventando strumento di analisi urbana per eccellenza, ma anche strumento di intervento per rompere una consuetudine, che, come abbiamo capito, è nell'ottica situazionista sempre un elemento corrotto del sistema mondo.

Ma è soprattutto nell'ambito della psicogeografia e dell'Urbanistica unitaria, contesti che tengono assieme arte, tecnica, esperienze sociali e di comportamento, e ipotesi di cambiamento sociale del sistema che sono stati proposti concretamente progetti situazionisti spendibili nell'immediato. Va ricordato, ad esempio, il progetto di New Babylon, a cui Constant lavorò dal 1956 agli anni '70: una città coperta, con abitazioni collettive e ambienti ad uso sociale per *l'homo ludens*. I disegni, le sculture e i modellini di Constant vennero presentati alla 33 Biennale di Venezia nel 1966 ma gli aspetti, soprattutto formali, del progetto verranno ripresi e rielaborati da molti architetti nei decenni successivi, come gli Archigram, Yona Friedman, Rem Koolhaas. Il progetto di Constant inaugurò un filone sperimentale e utopistico di megastrutture architettoniche e di studi sulla fruizione degli spazi urbani che avevano come scopo l'utopia della città nomade, basata su pratiche creative, iperconnettività, tecnologie avanzate rese possibili dal superamento del lavoro, ormai completamente automatizzato. Constant abbandonò il progetto a causa delle difficoltà pratiche e sconfessò le archistar che si erano appropriate delle sue fantasie, e Debord, va detto, sconfessò Constant accusandolo di piegarsi a logiche commerciali. Il suo lavoro, comunque, fece capire, a chi voleva intendere, quanto avanzate, profetiche, realistiche fossero le proposte sgorgate da un gruppo di artisti nomadi-visionari che si trovarono, provenendo da varie parti del mondo, nel luglio del 1957 a Cosio d'Arroscia, in provincia di Imperia, per costituire l'Internazionale Situazionista: l'ultima avanguardia.

Ecologia e psicogeografia

La pubblicazione di un'antologia di scritti, curati da Gianfranco Marelli, *Ecologia e psicogeografia* (Elèuthera edizioni, 2020) ricostruisce oggi quella vicenda partendo dall'accezione del termine Ecologia da parte del filosofo francese, che si stacca dall'uso originale del termine, coniato nel 1866 da Ernst Haeckell, che vede l'ecologia come l'insieme di conoscenze che riguardano la gestione della natura e delle relazioni degli abitanti e/o animali con il loro contesto ambientale. Debord usa il termine già in uno scritto del 1959, *Ecologia, psicogeografia e trasformazione dell'ambiente umano*, in modo coerente con il suo impegno politico e artistico, per definire una osservazione-azione: "L'ecologia si propone lo studio della realtà urbana d'oggi, e ne deduce alcune riforme necessarie per armonizzare l'ambiente sociale che conosciamo. La psicogeografia, che ha senso solo come dettaglio di un tentativo di abbattimento di tutti i valori della vita attuale, si muove sul terreno della trasformazione radicale dell'ambiente. Il suo studio di una «realtà urbana psicogeografica» non è che un punto di partenza per costruzioni più degne di noi" (Marelli, p. 71).

Psicogeografia vs. Ecologia quindi, una disciplina decisamente più familiare per il situazionista Debord, che permette di combinare il gioco e la festa ponendosi come obiettivo il sovvertimento radicale della situazione. Nella lunga, e indispensabile, postfazione Marelli sottolinea come l'attenzione ai problemi ambientali, in Debord, sia stata fortemente condizionata dal clima teso della Guerra Fredda e dalla paura di una possibile Terza Guerra Mondiale, che sembrava imminente a causa del conflitto esasperato in atto fra le due massime potenze mondiali: gli Stati Uniti e l'Unione sovietica. All'epoca i movimenti giovanili, hippy e underground, sorti nel dopoguerra, ponevano l'accento soprattutto sul pericolo di una guerra nucleare e sulle sue

catastrofiche conseguenze. Gli scenari drammatici della Seconda Guerra Mondiale, l'uso per la prima volta di armi nucleari e gli effetti devastanti dei bombardamenti sulle popolazioni delle città di Hiroshima e Nagasaki, erano ancora brucianti e vivi davanti agli occhi di tutti, grazie anche a una spettacolarizzazione mediatica mai vista prima. La corsa agli armamenti e l'exasperazione del conflitto in Indocina prima, e la Guerra in Vietnam poi, così come la crisi del Sistema sovietico dopo il XX Congresso del 1956 e l'intervento militare in Ungheria, la crisi dei missili a Cuba e la rivolta anticolonialista in Africa, catalizzarono l'attenzione e l'azione, soprattutto, dei giovani.

Conseguenze nefaste della mercificazione

Debord, come tutta quella generazione, si impegnò con generosità per un'azione che andasse oltre l'analisi del fenomeno, proponendo un reale sovvertimento della società malata che, difendendo gli interessi di pochi, aveva costruito le premesse per avvelenare il pianeta con l'inquinamento e con una gestione politica corrotta dagli interessi capitalistici. L'economia, si legge nei Commentari dell'88, ha "cominciato a fare apertamente guerra agli umani: non più soltanto alle possibilità della loro vita, ma anche a quelle della loro sopravvivenza". La scienza stessa "ha smesso di interrogare il mondo" e si è limitata a minimizzare le conseguenze catastrofiche per asservire la società dominata dallo spettacolo. Nel *Pianeta malato*, uno scritto del 1971, si legge "l'inquinamento è oggi alla moda, esattamente come la rivoluzione: si impadronisce di tutta la vita della società ed è rappresentato illusoriamente nello spettacolo" (p. 109), e l'anno successivo ne *La vera scissione dell'Internazionale situazionista*, vengono individuati nell'inquinamento e nel proletariato "i due pilastri della critica dell'economia politica», mettendo assieme ecologia sociale e analisi marxista. I suoi successivi lavori cinematografici ed

editoriali, conterranno una visione via sempre più preoccupata del degrado ambientale causato dal progresso, una conseguenza della modernità, che invece di migliorare e facilitare la vita contribuisce a distruggerla.

Una civiltà crepuscolare e cupa che brucia e affonda per intero come si legge in uno film criptico e geniale del 1978, dal titolo palindromo, probabile ricordo del lettrismo degli anni Cinquanta, *In girum imus nocte et consumimur igni*, andiamo in giro nella notte profonda e siamo consumati dal fuoco. Nei suoi ultimi scritti vengono commentati alcuni eventi inquietanti avvenuti in quegli anni: dal disastro della centrale nucleare di Chernobyl del 1986, al problema delle alterazioni alimentari: lo scandalo della cosiddetta "mucca pazza" sempre nell'86; il pericolo del diffondersi delle pandemie, all'epoca l'AIDS, tutti eventi riconducibili ad una società accecata dalla ricerca del massimo profitto economico considerato più importante del massimo benessere per tutti.

La visione di Debord diventa negli anni sempre più cupa, influenzata anche da una salute precaria, conseguenza di un etilismo convinto e mai rinnegato. Nel 1979, dopo il soggiorno nella sua amatissima Firenze abbandona Parigi per rifugiarsi nella dimensione più serena della campagna della Haute Loire, a Champot, dove aveva una proprietà e dove, nel 1994, porrà fine alla sua vita e alle sofferenze croniche causategli dalla polinevrite con un colpo di pistola al cuore.

L'antologia curata da Marelli è interessante, oggi, per la ricostruzione di un percorso puntuale e motivato attorno alla precoce sensibilità ecologica di Debord e per riscoprire le valenze più politiche e critiche del fenomeno, con un occhio sempre attento alle mistificazioni della società/spettacolo che oggi potremmo ritrovare facilmente, ci dice Marelli, nella società delle green economy. La proposta di schemi apparentemente virtuosi non ci salva, evidentemente, dalle conseguenze nefaste della mercificazione. Le tecniche della deriva, la pratica della psicogeografia, la costruzione di

situazione detournanti, sono lì per aiutarci a smascherare gli abili mercanti del tempio. L'augurio è che le nuove generazioni, così pressate, attente, sensibili al tema ecologico possano cogliere nelle pratiche situazioniste nuovi argomenti e strumenti per trovare una soluzione necessaria alla sopravvivenza del pianeta.

“Bruno Trentin e l'eclisse della sinistra”* di Lionello Tronti

Il volume, curato amorevolmente da Andrea Ranieri e Ilaria Romeo*, segue la precedente pubblicazione integrale dei diari di Bruno Trentin relativi al periodo di guida della confederazione di Corso d'Italia (1988-1994), curata nel 2017 per Ediesse da Iginio Ariemma. Quel testo, di oltre cinquecento pagine, aveva fatto molto discutere per i giudizi severi e a volte impietosi riservati alla stessa CGIL e a molti altri dirigenti del mondo sindacale, con i quali pure l'autore aveva condiviso straordinarie battaglie e impegni determinanti per la storia del Paese. A differenza di quello, il nuovo volume, di dimensioni più contenute ma non per questo meno denso e suggestivo, pubblica stralci selezionati dei diari di Trentin dal 1995 al 2006. Un periodo che, dopo l'abbandono della Segreteria della CGIL, vede l'impegno di lasciare al sindacato una piattaforma per il futuro, un «programma fondamentale» imperniato sui diritti e sulla solidarietà, e poi l'incarico nei DS come capo dell'ufficio del programma e quindi nel Parlamento Europeo, in sintonia con

Jacques Delors e il suo progetto di fare dell'Europa l'"economia basata sulla conoscenza più competitiva e dinamica del mondo", in grado di realizzare "una crescita economica sostenibile con nuovi e migliori posti di lavoro e una maggiore coesione sociale"[\[1\]](#). Un periodo che, seppure tormentato da profonde delusioni, scoramenti e momenti di cupa depressione, rimarrà comunque fino alla morte animato dall'ansia di progettare il futuro.

Il testo – introdotto da un prezioso saggio di Andrea Ranieri, che periodizza e contestualizza gli appunti di Trentin, e da un'utilissima biografia critica di Ilaria Romeo – è diviso in tre parti. Ai due saggi introduttivi seguono i contributi tratti dai diari del leader della Cgil e infine un'ottima scelta di testi dello stesso Trentin (in parte inediti) che contestualizzano i temi affrontati nei diari, spaziando dagli anni Cinquanta ai primi anni Duemila. I diari sono per stile e contenuto un'opera a sé, all'interno della quale l'autore riporta con cura le proprie vicende politiche, con i dubbi e gli scoramenti più che con le certezze, e insieme i commenti sulle sue letture e le sue intuizioni. Gli anni che vanno dall'uscita dalla Cgil alla morte saranno per lui densi di una profonda elaborazione politica e culturale, culminata nella sua opera più impegnata dal punto di vista teorico, *La città del lavoro* (1997), e nel suo ultimo lascito intellettuale, *La libertà viene prima* (2005), di cui i diari testimoniano le sofferte e disilluse fasi di stesura.

Le pagine di diario scelte dai curatori hanno come tema principale il concetto di sindacato come soggetto politico, con la sua capacità di autonomia nutrita di progettualità: un concetto che per l'autore trova in Giuseppe Di Vittorio l'espressione più alta. Per Trentin l'eclisse della sinistra, che dà il titolo al volume e rispecchia la fase di riflusso che permea i diari, è il venir meno di un preciso progetto politico: quello che, sulla scorta, tra le tante radici vicine e lontane, della riflessione e dell'esperienza personale di

Simone Weil, identifica la condizione operaia come soggetta alla violenza del comando, e si propone pertanto di emanciparla trasformando i «salarati» in protagonisti, in «produttori» (il suo libro "Da sfruttati a produttori" è del 1977). Per Trentin la liberazione dei salarati dall'oppressione del comando richiede due qualificazioni. Anzitutto un sindacato che sia portatore di uno specifico progetto di liberazione, e quindi che faccia politica in una sfera autonoma dai partiti, incluso lo stesso Partito comunista cui pure Trentin aveva aderito sin dal 1949. Richiede quindi il chiarimento che la politica del sindacato, la sua specifica missione, è quella della trasformazione della fabbrica e della società o, meglio ancora, della società a partire dalla fabbrica.

La trasformazione della fabbrica, e conseguentemente della società è, in realtà, una visione diffusa, che caratterizza l'intero arco della stagione di mobilitazione operaia che porterà all'Autunno caldo e allo Statuto dei lavoratori. È una missione generale, un progetto condiviso dai protagonisti di quella mobilitazione: oltre a Trentin, Carniti, Benvenuto, Boni, Brodolini e tanti altri appassionati interpreti della stagione unitaria. Per Trentin è proprio il venir meno di questo progetto politico, che trovava nel sindacato il suo maggiore interprete, a definire la parabola che porta all'eclisse della sinistra che caratterizza gli anni in cui scrive le pagine di diario riprodotte nel volume. L'autonomia del sindacato, nella visione che quegli scritti propongono, è soprattutto rivendicativa, legata appunto alla conoscenza, alla comprensione approfondita dei processi produttivi necessaria a neutralizzarne il carattere coercitivo; ma è anche autonomia politica, che coinvolge profondamente il rapporto tra sindacati e partiti di riferimento come testimoniano, oltre ai diari, gli scritti di Trentin riportati nella terza parte del volume: sulla posizione della CGIL al congresso della Federazione Sindacale Mondiale egemonizzata dall'Unione Sovietica (1953), sulla sconfitta della CGIL alle

elezioni per le commissioni interne alla Fiat (1955), sulla posizione di Togliatti ostile all'intervento del sindacato sulle trasformazioni tecnologiche delle imprese (1957), di condanna dell'intervento sovietico in Ungheria nel 1956, sull'autonomia rivendicativa del sindacato nell'azienda di fronte alle trasformazioni tecnologiche (1960), e ancora sul ruolo dei consigli di fabbrica. Trentin non cessa di polemizzare contro la "naturale divisione del lavoro tra sindacato e partito" proposta dall'ortodossia comunista, che prevede che al sindacato spetti la sola delega salariale: una divisione che vorrebbe trasformare il sindacato, dice Trentin riecheggiando con amara ironia le parole di Mario Tronti, "nella 'rude classe pagana' che sa soltanto chiedere più soldi e se ne infischia dell'assetto istituzionale di un'impresa o della società nel suo complesso" (p. 102). Invece, per Trentin è proprio il progetto di trasformazione della fabbrica e della società che caratterizza inequivocamente la sinistra a richiedere l'unità sindacale, l'autonomia rivendicativa, i consigli, la lotta di fabbrica che attraverso la "contrattazione articolata" cementano l'unità dal basso e fissano le tappe del percorso di emancipazione della condizione operaia nei luoghi di lavoro, prima ancora che nei percorsi istituzionali dove si esercita l'azione dei partiti.

Le pagine di Trentin riecheggiano così il percorso ascendente della parabola che dalla crisi della CGIL nella commissione interna FIAT (1955) porta al ritorno in fabbrica del sindacato e poi agli scontri di Piazza Statuto (1962), al montare del movimento dei Consigli fino all'Autunno Caldo (1969) e infine allo Statuto dei lavoratori (1970), alla costituzione della FLM (1973), al Patto Lama-Agnelli (1975). La riconsiderazione matura e distaccata di quel percorso lo porta a rivedere un giudizio forse affrettato dato in precedenza di Giuseppe Di Vittorio; lo spinge anzi a progettare la stesura di un saggio su di lui come il grande leader politico e non solo il grande sindacalista che ha iniziato a rompere lo schema ideologico della "naturale divisione del lavoro tra sindacato e partito"

(p. 102). La netta rivalutazione politica di Di Vittorio passa per la considerazione del carattere delle iniziative che ne segnalano in modo evidente l'autonomia e la visione politica, anche a rischio di anticipare o addirittura contrastare la posizione ufficiale del PCI: dal lancio del Piano del lavoro nel 1949, alla proposizione dell'urgenza dello Statuto dei lavoratori nel 1953, alla politica del ritorno in fabbrica del 1955, alla netta condanna dell'invasione sovietica dell'Ungheria del 1956. Ma soprattutto, per Trentin la figura di Giuseppe Di Vittorio emerge in tutta la sua grandezza di leader politico per il ruolo centrale, gramsciano, che egli sempre attribuisce all'istruzione dei lavoratori, alla cultura, alla conoscenza come elemento cardine della liberazione della condizione operaia dalla violenza del comando.

Se Trentin non riuscirà a completare il saggio su Di Vittorio di cui annuncia nei diari la preparazione nel 2006, molti anni prima, nel 1998, aveva redatto un importante studio su Eraldo Crea, Segretario confederale della Cisl dal 1974, segretario generale aggiunto nel 1985 e coordinatore delle attività e dei centri di ricerca della confederazione. Lo studio, realizzato in occasione della pubblicazione da parte della Cisl degli scritti più importanti di Crea, gli consente di evidenziare le ragioni di una profonda affinità nonostante la diversa appartenenza sindacale e le diverse tradizioni culturali. Come Trentin, Crea era stato infatti protagonista autorevole del movimento del 1968-1969, delle riforme degli anni Settanta, della lotta al terrorismo, della svolta dell'Eur del 1978 e in particolare, in collaborazione con Ezio Tarantelli, degli accordi del 1983 e del 1984 per la lotta all'inflazione e il superamento della scala mobile. Di lui Trentin sottolinea con forza le posizioni avanzate e precoci sull'autonomia del sindacato ("autonomia come capacità di superare ogni forma di subalternità alle esigenze politiche di un partito o di un governo, per quanto legittime esse possano essere", p. 144), sul ruolo dei consigli operai, sulla decentralizzazione del

conflitto e la contrattazione di fabbrica, precedenti a quelle cui perverrà la stessa CGIL. Per Crea la straordinaria esperienza sindacale del '68-'70 voleva dire "battersi a viso aperto per un sindacato che si conquistasse sul campo la sua funzione di soggetto politico unitario e di soggetto di trasformazione" (p. 141). Nella concretezza della sua visione della forza dell'unità sindacale nei luoghi di lavoro, Crea viveva come Trentin e come molti altri nella CISL e nella CGIL: "la contraddizione sofferta tra una lealtà di organizzazione e una tradizione, e dall'altra parte la consapevolezza della crisi di vecchi presupposti ideologici: il sindacato associazione e i problemi della rappresentanza dei diversi soggetti del mondo del lavoro (l'autunno caldo); il neocontrattualismo (...) e la centralizzazione della contrattazione collettiva che Crea avversava e temeva (...); la fedeltà alle scelte dell'organizzazione e l'apertura ad una feconda contaminazione delle idee; il sindacato come soggetto politico, in polemica con il PCI certo, ma con tutta un'ideologia della CISL" (p. 138).

E proprio nella fase di centralizzazione della contrattazione collettiva conseguente alla Svolta dell'EUR, alla sconfitta della lotta alla FIAT con la Marcia dei quarantamila, al Lodo Scotti del 1983 e al decreto di Craxi di predeterminazione degli scatti di scala mobile dell'anno successivo, Trentin individua, con il venir meno della lotta di fabbrica, la fine del progetto di trasformazione della società a partire dalla fabbrica, e quindi l'eclisse della sinistra che di quel progetto era espressione politica e culturale. È la vittoria dell'"autonomia del politico" teorizzata su sponde ideologiche diverse ma convergenti nel risultato, tanto da Mario Tronti quanto da Toni Negri, che porterà nella fase successiva, di estinzione dei partiti della sinistra, al tentativo fallimentare di una sopravvivenza animata da un "leninismo senza rivoluzione", nello sforzo di una rilegittimazione sul puro piano del potere, che deve guadagnarsi spazi di asfittica convivenza con un nuovo mondo fatto di globalizzazione dei

processi produttivi, “neoautoritarismo” nei rapporti di lavoro e “mobilità speculative” degli investimenti finanziari.

Ma i diari offrono anche spunti importanti su come e dove riprendere il progetto di trasformazione del lavoro e della società a partire dai luoghi di lavoro, il progetto che fonda la sinistra e il ruolo del sindacato. Poiché “il lavoro subordinato rimane sempre un punto di partenza, mai di arrivo del processo di liberazione”, il punto di partenza fondamentale di un nuovo progetto di emancipazione della condizione operaia, e di ogni iniziativa rivendicativa rimane la prestazione del lavoratore non solo nella durata e nell'intensità, ma soprattutto nella qualità, ovvero fondamentalmente nel suo contenuto professionale. La condizione subalterna nel lavoro e l'organizzazione del lavoro imposta dall'impresa “non sono fattori immutabili e imm modificabili per un lungo periodo, e la persona umana, con la sua ricchezza di valori e di saperi è la ‘variabile indipendente’ intorno alla quale cercare di costruire un nuovo tipo di rapporto di lavoro e nuovi sistemi di relazioni, nella società civile e nello Stato” (p. 141). Dunque, la variabile obiettivo di un'iniziativa sindacale capace di aprire la strada ad un nuovo progetto politico della sinistra non è tanto il salario variabile indipendente, ma la qualità del lavoro: la conoscenza, la libertà, la creatività nel lavoro. Chiarisce Trentin: la libertà nel lavoro viene prima, è la pietra di fondazione di un nuovo ciclo di emancipazione della condizione operaia dalla violenza del comando; ma la libertà nel lavoro presuppone informazione e conoscenza, presuppone la creazione di una società che superi la trasmissione della conoscenza come fenomeno meritocratico, di conferma della gerarchia sociale e della catena di comando esistenti. Per questo il volume si chiude con la netta presa di posizione di Trentin contro la meritocrazia a cui dedica l'ultimo suo scritto, pubblicato sull'Unità il 13 luglio 2006, attaccando frontalmente la “favola dei meriti e dei bisogni” a cui contrappone il binomio “capacità e diritti” (p. 181 sgg.). Il

riferimento è al celebre discorso "Per un'alleanza riformista fra il merito e il bisogno" rivolto da Claudio Martelli alla prima Conferenza programmatica del PSI (Rimini, 31 marzo-4 aprile 1982). La proposta di una "società dei meriti e dei bisogni" avanzata da Martelli intendeva prospettare un'alleanza politica riformista, guidata dal PSI, tra i soggetti sociali dei meriti (che possono agire) e quelli dei bisogni (che devono agire). Il merito è una forma di potere e di "libertà di". Chi merita è chi può agire, chi dispone del potere di agire, della libertà positiva che l'esercizio del merito e dei suoi correlati implica. Mentre coloro che devono agire sono le donne e gli uomini immersi nel bisogno, le persone che non sono poste in grado di essere utili a sé e agli altri, coloro che sono emarginati dal lavoro, dalla conoscenza, dagli affetti o dalla salute. A questa visione, che ingessa la società in un'alleanza tra forti e deboli, tra coloro che sono forti di meriti che, già nelle elaborazioni di Rousseau e Condorcet, vengono riconosciuti come "mera espressione di un potere autoritario e discriminatorio" (p. 181) e che l'esperienza di sindacalista di Trentin conferma come frutto di prove di fedeltà alla gerarchia aziendale, spesso anche marcatamente antisindacali, che consentono di premiare la deferenza al comando come correttivo della qualificazione e della competenza dei lavoratori. Alla favola dei meriti e dei bisogni Trentin contrappone la capacità, intesa come conoscenza e competenza, come *capability* nel significato che ad essa attribuisce Amartya Sen: libertà positiva, autonomia e consapevole governo della conoscenza, capacità di scelta e di realizzazione di sé. È questa capacità che va conquistata attraverso la lotta per il diritto alla conoscenza (come già indicato da prospettive tanto diverse come quelle di Di Vittorio e di Delors). È questo il nuovo progetto di emancipazione del lavoro e della società a partire dal lavoro, la nuova fase di emancipazione della condizione operaia. È la conquista del diritto alla formazione, e la sua pratica lungo l'intero arco della vita lavorativa. Ed è questa la sigla della riflessione che Trentin sviluppa con *La libertà*

viene prima. Se la libertà viene prima, oggi l'apprendimento – un apprendimento diffuso e concepito come un processo di crescita sociale diffusa e non come privilegio da concedere a una struttura di comando fedele e “meritevole”, è il fattore essenziale della stessa crescita culturale della società contemporanea, condizione del suo sviluppo e “unica opportunità di ricostruire sempre nella persona le condizioni di realizzare se stessa, ‘governando’ il proprio lavoro” (p. 184). Di fronte alla lucidità di queste analisi e ai gravi problemi sociali, economici e politici creati dalla scelta delle formazioni politiche di una sinistra “rinnovata” di seguire invece la favola della meritocrazia, abbandonando persino la pur pietistica prospettiva di un’alleanza tra chi “può agire” e chi “deve agire”, si staglia netta la capacità anticipatrice di Bruno Trentin della linea di conflitto su cui si misura, nell’Economia della conoscenza, la prospettiva di un nuovo progetto di emancipazione di chi, nel lavoro e nella società è soggetto al dominio della digitalizzazione dei processi, al governo degli algoritmi e dei big data, dell’intelligenza artificiale e del machine learning. La speranza di una nuova luce che superi l’eclisse della sinistra resta affidata alla capacità di dare vita e consistenza sociale a quel progetto.

Riferimenti bibliografici

Trentin, Bruno (1977), *Da sfruttati a produttori*, De Donato, Bari.

Trentin, Bruno (1997), *La città del lavoro. Sinistra e crisi del fordismo*, Feltrinelli, Milano.

Trentin, Bruno (2005), *La libertà viene prima*, Editori Riuniti, Roma.

[\[1\]](#) Consiglio Europeo di Lisbona, Conclusioni della Presidenza, punto 5.

*** Trentin e l’eclisse della sinistra”. Dai diari 1995-2006,**

Castelvecchi, Roma, 2020

(pubblicato sul sito: <http://www.labour.it>, 19 maggio 2021)

Quando c'era La Sinistra di Diego Giachetti

Spesso gli storici sono portati a scegliere determinati argomenti di studio, rispetto ad altri, perché mossi consapevolmente o meno da ragioni attinenti alla propria esperienza di vita, tanto è vero che si è coniata la dizione di “storia come autobiografia”. Raccontando di fatti specifici, collocati nelle loro circostanze storiche, nello spirito del tempo, lo storico, sovente restio a produrre memoria, ci parla alla lontana di se stesso, di eventi vissuti e formativi. Lo confessa, con discrezione, Sergio Dalmasso (*La Sinistra, una stagione troppo breve*, Edizioni Punto Rosso, Milano 2021) quando ricorda che ai tempi in cui era studente liceale aspettava l'uscita del mensile *La Sinistra* con interesse, ancora consapevole oggi che quella lettura gli è stata molto utile, come probabilmente lo fu a quel tempo per un'area di militanti politici in quel particolare momento storico di fine anni Sessanta, caratterizzato da importanti avvenimenti nel mondo e in Italia.

A spingere *La Sinistra* c'era una giovane casa editrice, la Samonà e Savelli (poi solo Savelli); essa favorì la discussione politica e teorica dando spazio, accanto alla ristampa di classici di Marx, Engels, Lenin, Trotsky, ad autori non solo di area trotskista ma di diverse sensibilità politiche e culturali del movimento operaio e della sinistra

rivoluzionaria, pubblicando a caldo anche testi di Fidel Castro e Che Guevara. *La Sinistra* fu un azzecato "prodotto commerciale". Subito mille abbonati, destinati in breve tempo a diventare 2600, secondo quanto si leggeva nel resoconto comparso sull'ultimo numero del mensile del novembre-dicembre 1967. Le vendite oscillavano tra le 7-8 mila copie, specie in occasione di numeri dedicati al Vietnam e all'America Latina. Si trattava di dati che reggevano bene il confronto con altre riviste di partito come il settimanale comunista *Rinascita*, *Mondo Operaio* del Partito socialista e *Mondo Nuovo* del Partito socialista di unità proletaria (Psiup).

Prima rivista mensile (di questa si occupa l'autore), dall'ottobre 1966 al dicembre 1967, poi settimanale, cessa le pubblicazioni nella primavera del 1968. I temi dominanti della prima serie sono la guerra nel Vietnam, la situazione nei paesi dell'America Latina, la giovane rivoluzione cubana, la lotta di classe negli Stati Uniti e il black power, il contrasto Cina-Unione Sovietica, la rivoluzione culturale, il Medio Oriente. Rispetto alla politica interna primeggiano le analisi critiche sulla partecipazione socialista al governo e la relativa programmazione economica, sul ruolo e la strategia dei sindacati nella lotta operaia, sul nuovo Psiup. Sul piano teorico-storico studi su Gramsci e il dissenso nel Pci negli anni Trenta, su Lenin e l'imperialismo.

Vi collaborano esponenti del dissenso ingraiano maturato nel PCI, del Psiup, della sinistra sindacale Cgil, della sezione italiana della IV Internazionale, inizialmente i più convinti promotori della rivista, sia Savelli che Samonà ne fanno parte, nonché alcuni intellettuali e studiosi di fama internazionale. La dirige Lucio Colletti, che per molti anni aveva militato nel Pci, ed era noto come teorico marxista rigoroso, di cui Dalmaso traccia impietosamente la sua successiva parabola declinante, che lo porterà, come Giulio Savelli d'altronde, nelle file berlusconiane.

Mal accolta dai comunisti, l'uscita del primo numero provoca

la radiazione dal partito dell'editore Giulio Savelli, la rivista si propone di rilanciare il discorso unitario di una sinistra operaia e di classe, nella prospettiva di favorire l'incontro tra tutte le forze deluse dalle vie riformiste al socialismo di matrice socialista e comunista. Un generoso tentativo di inserire una "terza via" politica e culturale rispetto all'operaismo e al marxismo-leninismo importato dalla Cina maoista. Si ricava quindi un suo spazio in quella che a posteriori verrà chiamata la stagione delle riviste, iniziata nella metà degli anni Cinquanta e in piena fioritura negli anni Sessanta, ricchi di dibattito culturale, politico, di tensioni a livello nazionale e internazionale, di rimessa in discussione di certezze e dogmi ingessati dagli anni della Guerra fredda. Un "disgelo" di domande, di creatività, di proposte e di propositi facilitati dalla speranza di vivere in un mondo che sarebbe presto cambiato, rinnovandosi e ponendo fine a vecchie disequaglianze, oppressioni, guerre e violenze.

Si trattò di una stagione intensa ma breve, di un'esperienza di confronto politico e di elaborazione che non trovò seguito nel biennio delle lotte studentesche e operaie di lì a venire, quando collaboratori e lettori di quella rivista si dispersero nel mare del nascente movimento studentesco per poi riaggregarsi nel variegato e vivacissimo arcipelago dei "gruppi" della nuova sinistra rivoluzionaria. Forse questa è una delle ragioni per cui, tra le riviste di quella stagione, essa è la meno ricordata. Benvenuto quindi lo strappo dall'oblio di Sergio Dalmasso.

Venga presto un'istruzione a

forma di persona di Carla Pagliero e Diego Giachetti

Cambiamo la Scuola. Per un'istruzione a forma di persona (Eris edizioni, Torino 2021) è un ottimo spunto per ricominciare a parlare di scuola, in un periodo in cui la pandemia di Covid-19, che ci aveva illuso, inizialmente, di poter pensare e ridisegnare le priorità e le finalità del nostro modello di sviluppo in fatto di ambiente, sanità, istruzione, ci ha messo di fronte alla cruda realtà e ci ha fatto capire, come scrivono Chiera Foà e Matteo Saudino nelle loro riflessioni, che un'epidemia non è sufficiente per rivoluzionare un sistema fortemente segnato dalla costante ricerca del profitto e del vantaggio personale, per far questo occorre un'autentica rivoluzione copernicana politica, economica, culturale, che ponga la scuola, la salute, il benessere comune e l'armonia persona-natura al centro dell'esistenza. E' quello che il coraggioso ed entusiastico lavoro di Chiara e Matteo si propone di fare in continuità con altri lavori già intrapresi in tante possibili modalità, come il seguitissimo blog *Barbasophia* di Saudino sulla filosofia, le lezioni all'aperto per tentare di ricucire una normalità in questo periodo surreale, i dibattiti sollecitati e proposti sui social, il loro contatto diretto con il problema educativo anche in veste di genitori, oltre che di insegnanti, il loro impegno politico e sindacale.

Cambiamo la scuola, appare da subito scritto con un'ottica interna al mondo della scuola, da persone che capiscono e vogliono riflettere sul loro lavoro, un lavoro che coincide con il proprio vissuto e non è il frutto di astratti discorsi teorici o banali luoghi comuni, una visione che tutti noi, che viviamo sulla nostra pelle il sistema scolastico, ci auguriamo di trovare negli esponenti istituzionali quando viene nominato

un Ministro dell'Istruzione, ad esempio, e che poi finiamo per liquidare con un "ecco un altro che della scuola non capisce proprio niente". Ed ecco che nel libro vengono sottolineate le difficoltà più importanti ed evidenti per tutti, tutti quelli che, ovviamente, il mondo della scuola lo vivono di persona, a partire dal carattere denigratorio con cui viene trattata e considerata questa professione dai mass media e dai social, cui fa seguito una sensazione di isolamento e incomprensione all'interno del tessuto sociale e un senso di frustrazione profondo, che accomuna, va detto, tutti i lavori a carattere pubblico istituzionale e, in ultima analisi, anche quelli politico-amministrativi. Un assioma che in questi anni ha finito per gettare addosso al settore pubblico tutte le malefatte e le contraddizioni della crisi economica, culturale, sociale che stiamo vivendo, evitando, momentaneamente, giudizi significativi sulla frammentaria, incoerente, confusa e, spesso, cannibalistica iniziativa privata.

Le carenze rilevabili oggi nel mondo della scuola sono molteplici e vengono illustrate nel testo, dove, in particolare, si denuncia la scarsità di risorse investite in questo settore, che hanno portato, con i tagli pesantissimi delle ultime finanziarie, ad una riduzione consistente degli insegnanti e del personale scolastico, costretti a lavorare in classi stipate al massimo, con 30/32 allievi, e tagliando anche sugli insegnanti di sostegno, lavoratori indispensabili per il supporto degli alunni portatori di handicap. Da almeno un ventennio tutti i governi di varia sfumatura, hanno infierito con tagli di spesa aggiudicando al nostro Paese il merito di avere, tra quelli europei, una delle più basse percentuali di PIL investite nel settore educativo.

Questa scuola nel pamphlet viene descritta come un'orribile Hydra con 5 teste, un'istituzione-mostro che accoglie nella maniera peggiore ben 8 milioni di studenti, quasi un milione di addetti alla loro formazione fra insegnanti, personale

tecnico e amministrativo e operatori scolastici cui vanno aggiunti i genitori degli alunni che si trovano spesso a frequentare, loro malgrado, locali scolastici vecchi, degradati e obsoleti, non attrezzati a cogliere i cambiamenti consistenti che la scuola ha dovuto affrontare in questi ultimi decenni. Come si è visto in maniera eclatante, nel periodo del Covid-19, quando la scuola si è trovata ad affrontare un salto nel vuoto dovendosi confrontare con una didattica digitale innovativa e ormai ineludibile e che non ha fatto altro che sottolineare le differenze, incolmabili, fra alunni digitalizzati e no, poveri e ricchi, garantiti e "invisibili". Quegli alunne/i che la realtà virtuale della Didattica a Distanza, ha fatto scomparire in senso stretto, vanificando il grosso lavoro di inclusione di soggetti fragili fatto in questi anni. Una recente ricerca condotta da IPSOS, afferma che circa 34 mila studenti rischiano di alimentare il fenomeno dell'abbandono scolastico e, contestualmente sostiene che, con l'impovertimento delle famiglie causato dall'epidemia, per molti di queste studentesse e studenti, lasciare la scuola significa divenire facile preda di sfruttamento lavorativo.

Una scuola parcheggio, che gestisce con una "testa" aziendale un prodotto importante solo nei suoi aspetti economici e commerciali – il mercato delle case editrici, delle "gite" scolastiche, o più di recente di tre milioni di banchi "a rotelle", acquistati con compiacente e ingenuo beneplacito ministeriale, per fronteggiare il Covid. Una scuola dove non si parla più di didattica ma ci si esprime in "didattichese", neolingua obbligatoria nell'"azienda", cercando, soprattutto, di tutelarsi da eventuali azioni legali erigendo un solido e sperimentato muro di regole burocratiche. Una scuola d'"élite", valida, soprattutto, per chi problemi di apprendimento non ne ha e che può permettersi corsi, stage all'estero e formativi, supporti pedagogici e tecnologici all'avanguardia.

Cambiamo la scuola si presenta come un manifesto di marxiana

memoria, e come tale propone delle parole d'ordine chiare, sintetiche ed in linea con il lavoro politico svolto da Chiara e Matteo, in questi anni, all'interno del sindacato scuola della CUB e nei comitati civili e politici di cui si sono fatti promotori. La scuola che si propone con decisione nel testo è profondamente diversa da quella attuale. Un luogo che pone al centro delle attività il laboratorio, dove poter recuperare modalità virtuose dal punto di vista pedagogico, relazionale, culturale e porre, finalmente, al centro dell'attenzione la persona nella sua interezza per formare l'essere umano, secondo la definizione classica del termine, quella data prima dell'avvento dell'homo oeconomicus dei mercati, la cui principale caratteristica è la cura dei propri interessi individuali. Una scuola/laboratorio dove recuperare l'apprendimento autonomo e relazionale, in attività *peer-to-peer*, dove insegnanti, alunni, addetti scolastici possano lavorare insieme in un ambiente sereno e non competitivo. Una scuola ecologica, termine che oggi assume un peso filosofico concettuale estremamente significativo, legato anche all'uso politico che se ne può fare, e che nel libro viene definita, con un'immagine sintetica, "vitruviana".

Gli autori concludono l'opera con l'indicazione di alcune cose da fare per riaprire davvero la scuola, quella degli allievi e non degli utenti o dei clienti, a cominciare dallo svuotamento delle aule riempite oltre al limite consentito persino dai regolamenti sulla sicurezza, nelle cosiddette scuole-pollaio. Le classi devono essere composte da 20 alunni, 15 se ci sono disabili. Una didattica laboratoriale è impensabile con 27, 30, 33 studenti assembrati in aule obsolete e fatiscenti. Un numero maggiore di classi richiede, ovviamente, un piano straordinario di assunzioni di insegnanti e di lavoratori ATA formati e qualificati per attivare una didattica di qualità. Piano che, con l'emergenza della pandemia, ci si sarebbe augurato di veder proposto per l'assunzione del nuovo personale, in luogo del famigerato concorso su due livelli che è stato invece mandato avanti, come da copione. Propongono,

inoltre, la presenza di una figura stabile di ausilio con competenze psicologiche e spazi stabili di ascolto, sia per gli studenti che per i lavoratori della formazione; una scuola che sia al centro della vita del quartiere e del proprio contesto territoriale, aperta, quindi, anche al pomeriggio, grazie all'assunzione di personale qualificato e alla collaborazione con cooperative e associazioni culturali e sportive urbane; che si inizi subito i lavori di edilizia scolastica necessari alla manutenzione e ristrutturazione degli edifici pubblici già esistenti e, laddove sia opportuno, alla costruzione di nuove infrastrutture che siano adeguate ai cambiamenti in atto e li usino in un nuovo sistema progettuale che favorisca l'apprendimento, il benessere e la crescita degli alunni, ma che sia anche un luogo di lavoro sano e piacevole per i formatori e per chi si trova ad interagire con gli spazi educativi a vario titolo e ruolo.

Giuseppe Muraca, Il sapere della libertà di Diego Giachetti

Charles Wright Mills è stato uno dei maggiori rappresentanti della nuova sinistra americana che nel corso degli anni sessanta e settanta ha avuto anche da noi una certa influenza. Da tempo però è stato ingiustamente dimenticato, malgrado sia autore di alcuni dei testi fondamentali della sociologia contemporanea e del pensiero critico. A farlo emergere dall'oblio ci ha pensato Diego Giachetti che gli ha dedicato il suo ultimo libro, *Il sapere della libertà. Vita e opere di*

Charles Wright Mills, pubblicato da poco dalla casa editrice DeriveApprodi (Roma 2021, pp. 182, 17 euro).

Lo studioso torinese ha ricostruito e analizzato criticamente il percorso umano e intellettuale del sociologo americano, inquadrandolo nella cultura e nella società del suo tempo e sottolineando i caratteri peculiari del suo pensiero e della sua personalità. Nato nel 1916 da una famiglia della piccola borghesia (suo padre era assicuratore e sua madre casalinga), nel 1939 si laureò in sociologia e in filosofia, e nel 1942 fu proclamato dottore di ricerca in sociologia. Fondamentale per la sua formazione è stato l'incontro con la filosofia del pragmatismo e poi col pensiero di Marx e di Max Weber, che lui considerava i più grandi. Docente di Sociologia alla Columbia University di New York, egli ha condotto una vita all'insegna dell'anticonformismo. Alto e massiccio, egli vestiva come un beat, "si recava all'università con la motocicletta, portando il materiale didattico non in una borsa di pelle nera, ma in un borsone a tracolla". E se tutti i professori universitari vestivano con completi grigio-neri, perfettamente stirati, con cravatta e camicia bianca, egli "ostentava camicie colorate, jeans stinti e stivali di lavoro". E ciò contribuiva a renderlo invisibile alla comunità accademica di cui pure faceva parte. E persino la sua scrittura semplice, limpida e di stampo divulgativo aveva attirato la critica di molti suoi colleghi che lo consideravano più un giornalista che uno scienziato sociale.

Con il libro *La élite del potere* aveva denunciato l'avvento di una democrazia oligarchica nel suo paese e si era battuto per opporsi ad essa, richiamando gli intellettuali alla loro responsabilità critica. Con *L'immaginazione sociologica* aveva condotto, da "guastatore", una forte critica agli indirizzi sociologici dominanti e al mondo accademico americano. Infatti, nel corso della sua attività aveva sempre condannato le contraddizioni della società di massa, la mancanza di coraggio degli intellettuali, il loro conformismo e il loro

servilismo. Nell'ultimo periodo della sua vita aveva sostenuto la rivoluzione cubana di Fidel Castro e la ribellione dei paesi dell'America latina contro l'imperialismo statunitense, tanto da attirare l'attenzione della FBI.

Giachetti ne fa un ritratto molto nitido e intenso. Come ha scritto Dan Wakefield "con le sue idee e il suo stile di vita ha dato colore ai grigi anni Cinquanta e ha preparato il terreno alla venuta dei movimenti giovanili di contestazione degli anni sessanta."

In sostanza, Mills ha occupato una posizione unica nel radicalismo americano e la sua morte (avvenuta per un infarto nel 1962) ha lasciato un vuoto incolmabile. Da spirito indipendente, egli non aveva mai fatto parte di un partito, non si riteneva un marxista e disprezzava il socialismo sovietico e qualsiasi tipo di ortodossia. "stava con la sinistra, ma non era di sinistra. Era un guerrigliero solitario [...]. In un mondo disumano aveva insegnato cosa significa essere un intelletto libero e umano, [...] e tale è rimasto" fino alla fine.

La scommessa perduta dell'unità sindacale di Leonello Tronti

*Il decreto di San Valentino – L'84: la scommessa perduta
dell'unità sindacale -di Leonello Tronti, 4 marzo 2021
(ildiariodellavoro.it)*

La maturazione del decreto di San Valentino costituisce per la storia del sindacato confederale un preciso punto di crisi. Più di dieci anni prima, il 3 luglio 1972, CGIL, CISL e UIL avevano siglato a Roma il patto federativo che portò alla nascita della Federazione unitaria, con l'impegno di agire in modo quanto più possibile autonomo dai partiti politici. Nell'ottobre dello stesso anno l'assemblea nazionale dei delegati metalmeccanici aveva fondato la Federazione Lavoratori Metalmeccanici (FLM) con organismi e sedi unitarie a ogni livello, dando vita all'esperienza sindacale che portò avanti in modo più completo l'esperienza unitaria. Tuttavia, se per tutti gli anni '70 La Federazione CGIL-CISL-UIL garantì la gestione unitaria delle principali vicende sindacali, l'unità però non resse negli anni '80, in particolare in occasione della promulgazione da parte del governo di Bettino Craxi del decreto-legge di San Valentino, che sanciva la predeterminazione della scala mobile.

All'inizio degli anni '80, alimentata da ripetuti shock di prezzo del petrolio e delle materie prime e tenuta in quota dal meccanismo infernale della scala mobile riformata nel 1975^[1], l'inflazione decimava il potere d'acquisto di chi era privo di scudi protettivi o potere di mercato: disoccupati e piccoli *rentier*, piccoli proprietari di immobili affittati e di titoli pubblici, piccoli negozianti, professionisti e imprenditori privi di potere di mercato, lavoratori autonomi. La ricetta monetarista e la saggezza convenzionale basata sulla curva di Phillips convenivano nel combattere l'inflazione con la restrizione dell'offerta di moneta. Chiudendo i rubinetti del credito alle imprese si lasciavano fallire quelle più fragili, rendendo disoccupate schiere di lavoratori e ricomponendo, in teoria, l'esercito industriale di riserva fino ad arrestare la pressione salariale con l'assenza di lavoro, l'impoverimento delle famiglie, lo scoraggiamento di chi cercava lavoro.

Per Ezio Tarantelli, che in quegli anni aveva lasciato il

Servizio Studi della Banca d'Italia per dedicarsi alla sua proposta di governo concertato dell'economia all'Università e all'Isel, l'Istituto per gli Studi dell'Economia del Lavoro che Pierre Carniti aveva creato per lui, l'inflazione andava combattuta in tutt'altro modo che con "la corda del boia" della stretta monetaria. Oltre a essere caratterizzata dall'effetto perverso di consolidare l'inflazione importata a causa del suo disegno *backward-looking*, la scala mobile era per Tarantelli un meccanismo rigido e, sotto il profilo politico, caratterizzato da un automatismo che non aiutava affatto i lavoratori a guadagnare "l'effettiva partecipazione all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese", come indicato dall'articolo 3 della Costituzione italiana. Egli intravedeva invece, nella necessità inderogabile di abbattere l'inflazione, una straordinaria opportunità di dare applicazione concreta al grande consenso sociale conquistato dal movimento sindacale nei decenni precedenti: un consenso divenuto ormai a tutti gli effetti potere di opinione e politico, come evidenziato dall'istituzione della

Federazione unitaria CGIL-CISL-UIL^[2]. Il sindacato italiano aveva raggiunto una maturità tale da consentirgli l'accesso alla "stanza dei bottoni", prendendo parte attiva alla programmazione dell'inflazione e, con essa, della politica dei redditi, attraverso il coordinamento delle dinamiche salariali con gli obiettivi e i comportamenti di risanamento degli altri attori della politica economica. Questi potevano essere negoziati e condivisi secondo un modello "neocorporatista", di "partecipazione dall'alto", che combinava e interpretava in modo inedito e creativo gli articoli 46 e 3 della Costituzione.

Ai fini del disegno di un modello originale di relazioni industriali, l'alta inflazione non costituiva soltanto un motivo di grave preoccupazione per la tenuta delle condizioni degli strati sociali non protetti, ma anche un'occasione senza precedenti per evidenziare l'importanza del sindacato come

partner del governo e delle imprese nel perseguimento non solo di obiettivi di risanamento ma anche di sviluppo economico e sociale. Sul tavolo della concertazione, infatti, il sindacato poteva porre la disponibilità a prendere parte, con la moderazione delle richieste salariali, a una manovra di disinflazione dell'economia perseguita congiuntamente da Governo (su tariffe, prezzi amministrati e fisco), imprese (sui prezzi di beni e servizi) e banca centrale (sull'offerta di moneta), chiedendo in cambio – nella logica di uno “scambio politico” *win-win*, capace di migliorare le posizioni di tutti i contraenti – modifiche favorevoli ai lavoratori nel fisco, nelle politiche del lavoro, nella protezione sociale. L'allora crescente attenzione degli economisti per la teoria delle aspettative razionali sosteneva Tarantelli nel ritenere che anche il solo annuncio di un impegno comune a perseguire congiuntamente gli obiettivi di disinflazione concordati avrebbe indotto negli agenti economici attese e comportamenti coerenti, agevolando il processo di aggiustamento.

Non tutto il sindacato però, e soprattutto non tutta la politica, erano pronti a sposare questo disegno^[31]. Resisteva nella sinistra più accesa la paura esplicita di una “svendita”, di una rinuncia senza contropartite alla copertura automatica dei salari dall'inflazione passata, mista al timore che il sindacato non fosse pronto ad assumere responsabilità dirette nella gestione della manovra economica. Ma per Tarantelli e per la componente sindacale che ne condivideva il disegno (anzitutto Carniti e Benvenuto, ma anche la componente socialista della CGIL e, almeno in parte, lo stesso Lama), si trattava di organizzare un possibile “scambio politico”: rinunciare agli aumenti automatici in busta paga in cambio della predeterminazione concertata della crescita salariale e, con essa, del controllo dell'inflazione, e quindi della capacità di incidere sulle scelte macroeconomiche, sulla distribuzione del reddito e sull'accumulazione. Un passaggio cruciale che avrebbe potuto preparare la possibilità di concertare i modi e i tempi di produzione, la politica

industriale e l'organizzazione stessa della società.

In realtà, data l'inflazione montante e lo stallo in cui si trovava la politica all'indomani della fase della "solidarietà democratica", il tema dello scambio politico non era una vera novità. Con l'assemblea dei quadri tenutasi all'Eur a Roma nel 1979, CGIL, CISL e UIL avevano già fatto la scelta concorde della moderazione salariale e della flessibilità nell'organizzazione del lavoro, che doveva essere scambiata con una ripresa dello sviluppo e degli investimenti. E in questa linea, il 22 gennaio 1983 Enzo Scotti, ministro del Lavoro del governo Fanfani, aveva portato alla firma delle confederazioni sindacali un protocollo di intesa che costituiva il primo esempio di patto sociale condotto in porto: si riduceva il valore del punto di scala mobile, si concedevano gli straordinari obbligatori, si dava il via ai contratti di formazione lavoro.

Su queste basi l'anno successivo, con il governo Craxi e con De Michelis ministro del Lavoro, dopo lunghe trattative i sindacati giungono il 7 febbraio in prossimità della firma di un nuovo e più complesso impegno tripartito che, secondo la lezione di Tarantelli, comporta la predeterminazione della scala mobile nel quadro di un processo di disinflazione concertato trilateralmente. Ai lavoratori è chiesta la rinuncia nel 1985 a quattro scatti rispetto a quanto dovuto per l'inflazione passata, a fronte di una corposa contropartita fatta di provvedimenti fiscali e sterilizzazione del drenaggio fiscale, governo delle tariffe, dei prezzi e dell'equo canone in linea con l'obiettivo di inflazione, innovazioni per il mercato del lavoro e contratti di solidarietà, nuovi strumenti di politica industriale e interventi nei settori e nelle aree di crisi, istituzione del fondo di solidarietà, programmi per l'occupazione giovanile (in particolare nel Mezzogiorno), misure per la sanità e indicizzazione degli assegni familiari, provvedimenti per il pubblico impiego.

Ad accordo praticamente concluso, il partito comunista impone però alla CGIL l'arresto: se CISL e UIL avevano ricevuto dai propri organi mandato per la firma, e Ottaviano Del Turco dichiara l'assenso della componente socialista della CGIL, Luciano Lama deve invece annunciare che la maggioranza della CGIL è contraria al patto, tanto da non ritenerne utile alcuna modifica. Più che tecniche, sull'efficacia delle misure convenute ai fini della disinflazione in tutela del potere d'acquisto delle retribuzioni, le motivazioni di Enrico Berlinguer, che da segretario del PCI ha richiamato Lama alla disciplina di partito, sono essenzialmente politiche: poiché il sindacato non è un soggetto politico autonomo, non è autorizzato a trattare accordi di politica economica direttamente con il Governo, a maggior ragione senza che questo abbia ricevuto in tal senso un esplicito mandato dal Parlamento.

Nonostante il rifiuto della CGIL e a fronte del fallimento di ogni tentativo di difesa dell'unità tra le Confederazioni da parte della corrente socialista della CGIL, la CISL e la UIL confermano l'approvazione dell'accordo. E il Governo decide di andare avanti lo stesso: il 14 febbraio trasforma in decreto-legge l'accordo separato con il quale la CISL, la UIL, Confindustria e tutte le associazioni imprenditoriali, comprese le cooperative e lo stesso Governo, convengono sulla necessità di predeterminare la scala mobile come elemento irrinunciabile del processo di disinflazione dell'economia, segnando così un sostanziale passo avanti sulla strada della sua abolizione. Il deflatore dei consumi delle famiglie, che nel 1980 aveva raggiunto un tasso annuo di crescita del 21,7%, nel 1984 è all'11,5% e l'anno dopo scenderà sotto le due cifre, continuando a ridursi fino a raggiungere nel 1987 il 5,3%.

Dodici anni di unità sindacale saltano in aria. L'esperienza della Federazione unitaria giunge ad esaurimento in una situazione di forte tensione all'interno del mondo sindacale.

La diversità di vedute di lì a poco diventa di dominio pubblico. Nel momento in cui il pentapartito guidato da Craxi (DC, PSI, PSDI, PRI, PLI) lancia una massiccia offensiva a difesa della riforma, il PCI guidato da Berlinguer convoca le forze contrarie alla riforma arrivando all'ostruzionismo in Parlamento e viene indetta, autoconvocata dalle forze politiche e sindacali contrarie al decreto, una manifestazione che vede a Roma più di 700 mila partecipanti. Berlinguer a quel punto si fa promotore di un referendum popolare per abrogare il decreto. Non ne vedrà però l'esito, perché colpito da un ictus verrà a mancare a giugno. Il 27 marzo dell'anno seguente, poco prima del referendum, morirà anche Tarantelli, assassinato dalle Brigate Rosse.

Pochi giorni dopo, il 9 e 10 giugno 1985, al referendum vince il no e la mancata abrogazione del decreto di San Valentino segna la più grande sconfitta subita dalla maggioranza della CGIL e dal Partito comunista nella storia repubblicana. Un mese dopo Carniti lascia la CISL; per problemi di salute, ma forse ancor più perché non se la sente di impegnarsi a ricostruire daccapo quell'unità sindacale alla cui edificazione aveva dedicato tanto impegno prima nei metalmeccanici e poi nella confederazione, e che si era così brutalmente lacerata. Poco dopo, anche Lama lascia la CGIL.

Nel 1986 la scala mobile viene riformata e semestralizzata; nel 1990 Confindustria (presidente Pininfarina) la disdetta comunque. In un primo momento il Governo Andreotti ottiene il ritiro del provvedimento, ma il meccanismo di salvaguardia automatica del salario reale verrà disdettato definitivamente l'anno seguente. I buoni risultati ottenuti nella disinflazione, che tuttavia continua a richiedere un governo severo dell'offerta di moneta, avviano l'era della concertazione, che verrà istituzionalizzata con l'accordo del 23 luglio 1993. (pubblicato dal sito www.labour.it)

Nota: Il testo qui pubblicato è parte di un lavoro che è stato pubblicato per intero in Aa. Vv. (2020), UIL 1950-2020. La

nostra storia studiata, Arcadia Edizioni, Roma, pp. 137-150.

di Leonello Tronti (Università degli Studi Roma Tre)

[1] Sul dibattito tecnico e politico intorno al legame tra scala mobile e inflazione, si veda Pierre Carniti, “Passato prossimo. Memorie di un sindacalista d’assalto, 1973-1985”, Castelveccchi, Roma 2019, pp. 121-139. Il punto centrale è se davvero, in quel periodo, il salario fosse “indicizzato al 100 e più”, come volevano tra gli altri Franco Modigliani e Tommaso Padoa Schioppa, *La politica economica in una economia con salari indicizzati al 100 e più*, in *Moneta e credito*, Vol. 30, n. 117 (1977) – ovvero se l’inflazione traesse origine dalla dinamica salariale –, oppure se essa fosse causata esogenamente dagli shock di prezzo del petrolio e delle materie prime, e trovasse nella trasmissione *ex post* dell’impulso inflazionistico ai salari, e dunque nella creazione di aspettative inflazionistiche oltre il momento dello shock stesso, la principale ragione della sua persistenza nel tempo (Ezio Tarantelli, “La forza delle idee. Scritti di economia e politica”, Laterza, Roma-Bari, 1995).

[2] Si vedano soprattutto Ezio Tarantelli, “Il ruolo economico del sindacato. Il caso italiano”, Laterza, Roma-Bari, 1978, e l’opera fondamentale “Economia politica del lavoro”, Utet, Torino, pubblicata postuma nel 1986. Un’ottima ricostruzione del pensiero dell’economista è poi quella realizzata da Giovanni Michelagnoli, “Ezio Tarantelli – Economic Theory and Industrial Relations”, Springer, Berlin, 2012, mentre sulla figura umana e sulla sua vicenda sono imperdibili le opere realizzate dal figlio Luca Tarantelli (il libro “Il sogno che uccise mio padre. Storia di Ezio Tarantelli che voleva lavoro per tutti”, Rizzoli, Milano, 2013), o da lui promosse (il documentario di Monica Repetto, “Ezio Tarantelli. La forza delle idee”, Deriva Film, Roma, 2010).

[3] Il fondamentale lavoro di ricostruzione in dettaglio della

vicenda del decreto è quello contenuto nei due volumi di Giorgio Benvenuto e Antonio Maglie, "Il divorzio di San Valentino. Così la scala mobile divise l'Italia", Bibliotheka Edizioni, Roma, III edizione 2016.

Inchiesta sulle condizioni di lavoro nel settore automobilistico di Diego Giachetti

Il 21 gennaio 2021 la fusione tra due colossi dell'industria automobilistica, la Fiat Chrysler Automobiles (FCA) e la Peugeot S.A (PSA), ha dato vita al gruppo multinazionale Stellantis. Un evento che ha e avrà una ricaduta italiana poiché alcuni stabilimenti della novella impresa hanno sede nel nostro paese come lascito della Fiat, diventata FCA nel 2014, con sede legale ad Amsterdam, fiscale a Londra, cervello a Detroit e ora a Parigi. Parallelamente alla creazione della FCA, la produzione dei veicoli commerciali, delle macchine movimento terra, di quelle agricole, dei veicoli speciali e dei motori a essi destinati è stata accorpata in un nuovo gruppo, Case New Holland Industrial (CNH). Sulle condizioni di lavoro negli stabilimenti italiani si è avviata una ricerca, condotta dalle Fondazioni Di Vittorio e Sabattini, su iniziativa della FIOM-CGIL, ora pubblicata dalla Fondazione Feltrinelli (Av. Vv., *Lavorare in fabbrica oggi. Inchiesta sulle condizioni di lavoro in FCA-CNH*, Milano, 2020).

La ricerca intendeva documentare le condizioni di lavoro connesse al nuovo modello produttivo, con particolare attenzione anche al tema della sicurezza e della salute, e ricostruire le recenti vicende industriali e societarie avvenute all'interno dei processi di riorganizzazione e trasformazione del settore automobilistico a livello mondiale. L'attenzione posta al gruppo FCA-CNH deriva dal fatto che, per dirla con Maurizio Landini e Francesca Re David, l'industria automobilistica ha rappresentato una corposa "autobiografia del Paese", comprensiva della storia di un pezzo importante del movimento operaio e sindacale. Oggi il settore automobilistico occupa più di 230 mila persone tra produzione diretta e indiretta: 80 mila sono gli addetti di FCA-CNH, Magneti Marelli e Ferrari, mentre il comparto della componentistica conta 2.200 aziende da cui dipendono circa 160 mila addetti.

Torna l'inchiesta operaia

La ricerca si è avvalsa del contributo di un minuzioso lavoro d'inchiesta, pratica non nuova che rende protagonisti i lavoratori, chiamati a raccontare e analizzare le loro condizioni di lavoro. Scopo dell'inchiesta era rilevare limiti e criticità dell'organizzazione del lavoro, l'impatto sulla salute e sulla sicurezza, gli ostacoli alla partecipazione dovuti a una gerarchia di fabbrica chiusa e poco ricettiva, i limiti e le tensioni presenti nel sistema di relazioni industriali. È da ricordare la rottura verificatasi nel 2011 tra l'azienda e la FIOM-CGIL, con la firma separata del contratto e l'uscita dell'azienda dal contratto nazionale dei metalmeccanici e da Confindustria.

Quasi 10 mila i questionari raccolti su una platea potenziale di circa 50 mila lavoratori e lavoratrici che compongono l'universo di riferimento dei 54 stabilimenti coinvolti nell'indagine. Un campione che rappresenta una forza lavoro composta dall'80% di uomini e 20% di donne, prevalentemente concentrate nelle mansioni di linea e di rifornimento;

suddivisa nelle seguenti fasce d'età: 34% tra 50 e 59 anni, 40% tra i 40 e i 49, un 20% circa tra 30 e 40 e un 6% con meno di trent'anni. I risultati sono descritti da Davide Bubbico, Daniele Di Nunzio, Giuliano Ferrucci, e analizzati in profondità nei capitoli seguenti. Nella valutazione delle condizioni di lavoro emergono aspetti negativi che oscillano tra il 40-50% delle risposte e criticano, in ordine decrescente, l'inquadramento professionale, l'intervento sindacale, l'organizzazione del lavoro, lo stato dei servizi igienici, il carico di lavoro. Meno negativi i giudizi riguardanti i dispositivi di protezione individuale, l'orario di lavoro, il rischio d'infortunio, il rapporto coi capi, la turnistica.

Il 60% ritiene che la nuova organizzazione del lavoro abbia peggiorato la condizione lavorativa (solo un 12% la ritiene migliorata) perché ha comportato l'intensificazione dei ritmi, non ha favorito la rotazione nelle prestazioni, e la riduzione del personale ha fatto aumentare i carichi di lavoro. Complessivamente emerge un netto peggioramento della condizione lavorativa, scrive Matteo Gaddi, autore di tre capitoli nei quali analizza la strategia d'investimenti dell'azienda, l'organizzazione del lavoro, la connessione tra innovazione tecnologica, modello organizzativo e condizione di lavoro.

Partecipazione al prodotto-processo?

La valutazione del modello partecipativo, inteso come pratiche di auto attivazione e condivisione delle scelte organizzative per supportare i miglioramenti dei processi produttivi, evidenzia le carenze di un sistema di coinvolgimento dovute all'incapacità di garantire spazi di partecipazione dei dipendenti. Infatti il giudizio è negativo per due intervistati su tre. La collaborazione non è riuscita, nonostante circa la metà degli intervistati abbia dichiarato di aver proposto miglioramenti del prodotto-processo, senza ottenere attenzioni dai dirigenti: 46% senza alcuna risposta,

42% con risposte sporadiche. Emerge un senso di insoddisfazione approfondito collettivamente nei capitoli di Giuliana Comisso, Lisa Dorigatti, Matteo Rinaldini e Stefano Valerio, che trattano della riorganizzazione del processo produttivo e della ridefinizione gerarchica delle aree di lavoro che ne è conseguita, soffermandosi sulla questione della salute e della sicurezza, per cogliere elementi di disagio che nascono dalla paura di ritorsioni disciplinari e dalla fatica nervosa, oggi detta stress psicologico. Guido Cavalca, riflettendo sul modello partecipativo, rileva un certo grado di interesse dei lavoratori per la partecipazione da cui dovrebbe derivare una maggiore soddisfazione lavorativa, che non si realizza per carenze proprie della direzione gerarchica e per l'intensificazione dei ritmi che non lascia tempo per sperimentare innovazioni.

Davide Bubbico e Angelo Moro trattano dell'intervento sindacale e delle differenti colture sindacali date nel contesto della fabbrica. Esiste una crisi delle relazioni industriali che coinvolge il modello di rappresentanza sindacale, in particolare nel rapporto coi giovani assunti, dovuta al "clima" di fabbrica e alla riorganizzazione produttiva che ostacolano il mantenimento dei legami tra sindacalisti e lavoratori, senza escludere però anche carenze e limiti inerenti alla stessa attività sindacale.

Ancora su Raniero Panzieri e i «Quaderni Rossi» di Diego

Giachetti

A cent'anni dalla nascita, Raniero Panzieri rimane una delle figure più importanti e limpide nella storia dell'intellettualità militante e del movimento operaio italiano del secondo dopoguerra. Prematuramente scomparso a soli 43 anni, dirigente del Partito socialista, condirettore di *Mondo operaio*, traduttore assieme alla moglie del secondo libro del *Capitale*, collaboratore della casa editrice Einaudi, fondatore dei *Quaderni rossi*, fin dalle sue «Tesi sul controllo operaio», scritte insieme a Lucio Libertini, ha dato un contributo importante alla ripresa feconda di Marx e del marxismo in Italia, nonché al ripensamento della via rivoluzionaria nei paesi a capitalismo avanzato.

Due recenti pubblicazioni, il libro di Marco Cerotto, *Raniero Panzieri e i «Quaderni rossi». Alle origini del neomarxismo italiano*, per la collana Input di Derive Approdi, e *Panzieri, prima durante e dopo i «Quaderni Rossi»*, a cura di Alessandro Marcucci e Sergio Bianchi, pubblicato nella collana "scavi" della rivista *Machina* (scaricabile da www.machina-deriveapprodi.com), ripropongono temi e problemi sollevati da un protagonista ancora in buona misura da riscoprire. Quest'ultimo testo presenta due tipologie di materiali. Una riguarda la formazione di Panzieri dagli anni della guerra al suo impegno nel Partito socialista con ruoli di direzione sia culturale che politica. L'altra si concentra sull'esperienza della rivista *Quaderni Rossi*, da Panzieri ideata e fondata. Gli autori dei testi in questione, oltre a Panzieri sono: Marco Scavino, Alessandro Marucci, Stefano Merli, Toni Negri. Marco Cerotto invece ricostruisce alcuni dei tratti principali della biografia politico-intellettuale di Panzieri, soffermandosi sui lasciti e sulla sua eredità e mettendo al centro dell'analisi la sua riflessione teorico-politica dal 1956 al 1964, anno della sua morte.

I presupposti di Panzieri

La formazione politica e intellettuale di Panzieri risente, per fare solo due nomi, dell'influenza di Rodolfo Morandi e Galvano Della Volpe, col suo marxismo fuori dal coro togliattiano della linea De Sanctis-Croce-Gramsci e del rigido, quanto sterile, marxismo-catechismo sovietico. Da Morandi gli deriva l'idea della necessità di elaborare una strategia operaia fondata sulla democrazia dal basso, consiliare, a partire dal controllo operaio, che permette di recuperare Rosa Luxemburg e il Gramsci dei consigli di fabbrica. Di qui la necessità di un ritorno in fabbrica, là dove pulsa il cuore del capitalismo, nel suo rapporto diretto fra lavoro vivo e morto, fra capitale variabile e costante. È la Torino-Fiat, laboratorio di uno dei punti più avanzati del capitalismo italiano nel secondo dopoguerra. Sul piano propriamente politico è anche il modo di agire per uscire da sinistra dalla crisi dello stalinismo, apertasi nel 1956, per muovere la ricerca di come si produce la rivoluzione in Occidente, una terza via tra stalinismo, riformismo socialdemocratico e/o di struttura, di togliattiana memoria. Strategia quest'ultima che non prevedeva, secondo Panzieri, un intervento diretto nella sfera produttiva, ed escludeva quindi la rottura rivoluzionaria del sistema, favorendo «soltanto catene più dorate per la classe operaia».

L'uscita da sinistra prevedeva un percorso lungo e non privo di una certa ambiguità. Si trattava di rivitalizzare le organizzazioni storiche e tendere in prospettiva a costruire un nuovo partito operaio. L'idea di fondo era quella di riuscire a tenere insieme l'azione diretta e concreta nel movimento operaio e la critica agli orientamenti di fondo delle organizzazioni sindacali e partitiche. Impresa promossa ma non risolta al momento della nascita dei *Quaderni Rossi*, dove la questione se agire come gruppo autonomo e, se necessario, in contrasto col sindacato, oppure lavorare in un rapporto di critica e stimolo verso di esso, nel caso della

Fiom in particolare, si ripropose.

Da Della Volpe mutuava l'idea che, come Galileo s'impegnò a smontare il sistema concettuale della fisica scolastica -che presupponeva l'esperienza- Marx aveva costruito una sociologia della formazione economico-sociale capitalistica, piuttosto che una aprioristica metafisica del sociale. La ripresa del concetto di formazione economico-sociale, a differenza dei soli rapporti di produzione, includeva il nesso fra fabbrica e società, fra produzione riproduzione sociale, fra sistemi interrelati di modi storici di produzione all'interno stesso del sistema capitalistico. Ne derivava una trattazione innovativa di temi riguardanti il neocapitalismo, l'uso capitalistico delle macchine e della scienza-tecnologia, che spingevano al rinnovamento del marxismo italico.

L'automazione, introdotta allora anche nell'industria italiana, non liberava il lavoro operaio, lo svuotava di contenuto e aumentava il grado di alienazione. La società opulenta migliorava certo la condizione materiale di vita della classe operaia ma, complici i partiti tradizionali della sinistra, comportava l'integrazione della classe lavoratrice nei rapporti di produzione capitalistici. Il "nuovo" capitalismo andava analizzato integrando nel modello marxista alcune delle innovazioni prodotte dalle scienze sociali "borghesi" di quegli anni, proprio come aveva fatto Marx con gli economisti classici del suo tempo. Il ritorno a Marx, quello del *Capitale*, consisteva in una rilettura alla ricerca di quelle pagine che aiutavano la comprensione della modernità neocapitalistica, del piano del capitale come elemento d'integrazione di sindacati e partiti e anche della conflittualità operaia stessa nello sviluppo dell'industria capitalistica, con la sussunzione reale del capitale variabile al capitale costante. Tuttavia, il lavoro di scavo su Marx rimase in gran parte inconcluso. Le parti riconsiderate si limitarono ai pochi testi di una elaborazione promessa che Panzieri, mancato nel 1964, non poté proseguire.

Com'erano rossi qui quaderni

L'humus dal quale nasce, cresce e si sviluppa l'operaismo, inteso come ritorno all'intervento diretto nelle lotte di fabbrica, è databile nella seconda metà degli anni Cinquanta quando si avvia un processo di rottura ridefinizione della politica che rompe con la tradizione socialcomunista. Nascono riviste che aprono un dibattito a sinistra, tra le quali *Quaderni Rossi*. Quest'ultima mette assieme persone e personalità con percorsi diversi. A Torino un gruppo di giovani socialisti e Romano Alquati che è in contatto con un gruppo di milanesi, poi ci sono i romani, Mario Tronti e Asor Rosa, e gli agganci coi veneti dove già opera un giovane intellettuale: Toni Negri. Tre componenti maturano nel cuore della rivista: i "sociologi", attenti ai contributi provenienti dalla sociologia, propensi a usare lo strumento dell'inchiesta nelle fabbriche; i "filosofi" o "politici" romani, con la sofisticata preparazione teorica di Tronti per la scienza marxiana; i "selvaggi", attivi a Milano e Torino (Alquati, Gobbi, Gasparotto) che propongono la conricerca come strumento di passaggio al lavoro politico autonomo e indipendente.

Per Panzieri e i giovani sociologi, *Quaderni Rossi* si propone come strumento di critica e inchiesta, per mettere in tensione e trasformare le istituzioni del movimento operaio. L'inchiesta operaia è assunta nella sua dimensione sociologica al fine di conoscere la condizione operaia, mantenendo però la separazione tra produzione della conoscenza e organizzazione, la prima deve essere rappresentata dalla seconda, sindacato o partito che sia. Diversamente la conricerca è qualcosa di più di una declinazione particolare dell'inchiesta, è un metodo di azione politica di base, che ha per scopo la trasformazione della condizione operaia oggettiva in forza soggettiva. Fare conricerca significa inserirsi nella lotta operaia per elaborare assieme ai lavoratori un progetto politico organizzato. Sono impostazioni diverse che portano alla

nascita per separazione del gruppo riunito attorno alla rivista «Classe operaia». In senso stretto, l'operaismo inizia con quella rivista, col tentativo di superare la divisione tra l'intellettuale e il militante, tra il sapere e l'agire politico. Due componenti di una stessa generazione, i giovani intellettuali "eretici" e i giovani operai della fabbrica tayloristica, di recente immigrazione e addetti ai lavori dequalificati, provano a incontrarsi mediante l'intervento in fabbrica, scavalcando le intermediazioni sindacali e partitiche. È una scommessa sulle lotte che verranno e sui nuovi protagonisti di queste lotte le cui avvisaglie si colgono negli scontri di Piazza Statuto a Torino nel 1962 e, prima ancora, nei ragazzi dalle «magliette a strisce» nelle strade di Genova nel 1960.

Non è il caso di ricordare in queste poche righe le varie vicende della travagliata vita della rivista che portarono alla divisione del gruppo redazionale, se mai invece è opportuno segnalare, come ha fatto Marco Scavino, che «se il Sessantotto italiano risultò molto più legato alle fabbriche e alle vicende operaie, rispetto ad altre realtà internazionali, fu proprio per il ruolo che vi ebbero questi gruppi (che nelle discussioni dell'epoca venivano a volte indicati, polemicamente, come "operaisti")». Il lascito di idee e spunti dei *Quaderni Rossi* fu ripreso, con forme e modalità distinte, da vari gruppi della sinistra rivoluzionaria nati sull'onda delle lotte studentesche e operaie del biennio 1968-69, in primo luogo, ad esempio, Potere operaio, che si presentò fin dall'inizio rivendicando l'eredità dell'esperienza dei *Quaderni Rossi*, consolidata dalla sistematizzazione fatta da quelli di *Classe Operaia* la cui elaborazione era presentata come lo sviluppo di un percorso iniziato con Panzieri.

Una storia ben ricordata di Diego Giachetti

Quando ho appreso dell'uscita del libro *Volevamo cambiare il mondo. Storia di Avanguardia Operaia (1968-1977)*, curato da Roberto Biorcio e Matteo Pucciarelli (Mimesis, Milano 2021), mi son detto: "finalmente", un testo che dà luce a una storia importante, almeno quanto quelle di altre organizzazioni politiche degli anni Settanta già raccontate, come nel caso di *Lotta Continua*, *Il Manifesto*, *Il Partito di Unità Proletaria*, *Potere Operaio*, *l'Unione dei Comunisti Italiani-Servire il Popolo*, la variegata area dell'Autonomia Operaia, per non dire del favore mediatico goduto dalle principali formazioni della lotta armata. Fin dal lontano 1973, in un libro allora unico sull'argomento, Giuseppe Vettori, nel tracciare una storia della *Sinistra extraparlamentare in Italia* (Newton Compton edizioni), aveva segnalato che *Avanguardia Operaia* costituiva uno dei punti più alti raggiunti dalla sinistra rivoluzionaria italiana in quegli anni, sia per quanto concerneva l'elaborazione teorica e sia per i concreti risultati politico-organizzativi. È il gruppo, scriveva, che più offre un'impressione di solidità, di consapevolezza responsabile. Era un giudizio a caldo che da anni aspettava una conferma, venuta ora dal libro appena pubblicato.

Il libro racconta la nascita e la fine di *Avanguardia Operaia* senza trionfalismi, mettendo anche in risalto, là dov'è necessario, errori, velleità e ingenuità, senza eccedere col saputello senno di poi, di un gruppo di compagni che, come dice il titolo, "volevano cambiare il mondo", cioè dimostrare, per dirla con Vittorio Rieser, che "non solo un altro mondo, ma anche un altro socialismo era possibile". Dopo un'introduzione di carattere generale, da parte dei due curatori, il libro si snoda per capitoli tematici scritti da

più protagonisti, che ripercorrono i settori d'intervento politico, sindacale, culturale dell'organizzazione: i Comitati Unitari di Base (Franco Calamida), il movimento degli studenti (Marco Poalini), il movimento delle donne (Grazia Longhi), la politica sul territorio e le lotte sociali (Claudio Madricardo), il lavoro culturale (Vincenzo Vita), l'antifascismo e il servizio d'ordine (Paolo Miggiano), l'intervento nelle forze armate (Alberto Madricardo).

Di cosa si parla

Avanguardia Operaia (A.O.) prende il nome dall'omonimo foglio di intervento operaio pubblicato a Milano a partire dalla seconda metà del 1967, ad opera di militanti in procinto di abbandonare la sezione italiana della IV Internazionale, in collegamento con lavoratori di alcune fabbriche che, di lì a poco, costituiranno i Comitati Unitari di Base (CUB). Nell'effervescenza del biennio delle lotte studentesche e operaie del 1968-69, dalle quali traggono origine, per ragioni e motivazioni diverse, gruppi politici come Lotta Continua, Potere Operaio, Il Manifesto, l'Unione dei Comunisti Italiani, la collocazione ideologica e politica di A.O. ha una sua specificità. Non è "spontaneista", non è "operaista", è leninista ma ben lontana dal variegato mondo politico dell'area maoista-marxista-leninista, rifugge da tentazioni "lottarmatiste". È erede di una tradizione bolscevico-leninista decisamente antistalinista e come tale imposta la sua costruzione organizzativa: statuto, cellule d'intervento nei movimenti, costruzione dei CUB nelle fabbriche, direzione centralizzata, attenzione alla formazione dei quadri e dei militanti, tesseramento con distinzione tra militanti e simpatizzanti. Nata a Milano, avvia un processo di crescita basato sul confronto-inclusione con gruppi politici affini, presenti in varie città d'Italia, sulla base di un progetto che ha per scopo l'unificazione dell'area leninista.

Fa una certa impressione oggi rilevare come in quegli anni si fossero costituiti una miriade di circoli, centri marxisti,

leninisti, di documentazione e di intervento politico operanti in diverse città, fuori e alla sinistra dei partiti tradizionali del movimento operaio. Ad esempio, già sul finire del 1968 ad un seminario promosso da A.O. risultavano invitati gruppi "affini" di Torino, Asti, Cremona, Brescia, Venezia, Toscana, Roma, Perugia, Rimini, Pavia, Ravenna, Palermo. E l'anno dopo al convegno indetto da A.O. parteciparono *Unità operaia* di Roma, il *Circolo Lenin* di Palermo, il circolo *Karl Marx* di Perugia, *Riscossa operaia* di Ravenna, *Lotta di classe* di Ivrea, *Potere operaio* di Pontedera. È questa una fase dai connotati "estremisti": astensionismo, scarsa attenzione alla militanza sindacale, promozione dei CUB come strutture autonome dal sindacato, presto abbandonata col passaggio nel 1974 ad organizzazione nazionale. I CUB non vengono più considerati come contraltare al sindacato, si accetta di aderire ad esso e di lavorare soprattutto nei consigli di fabbrica, la teorizzazione dell'unificazione dell'area leninista si apre a quella dell'area della rivoluzione, nella quale è possibile anche il dialogo con Lotta Continua e il Manifesto.

Ai primi di ottobre 1974 si tiene a Roma il quarto congresso di A.O. che elegge un Comitato centrale di 96 persone con la seguente composizione sociale: 15 operai di fabbrica, 7 proletari di condizione simile agli operai di fabbrica (operai dei servizi, disoccupati), 16 impiegati, 16 insegnanti, 5 ricercatori, 3 studenti, 34 funzionari dell'organizzazione, dato quest'ultimo che indica una crescita organizzativa e finanziaria di un certo rilievo che trova conferma alla Conferenza d'organizzazione del gennaio 1976. Nella relazione introduttiva, pubblicata il 5 gennaio sul *Quotidiano dei lavoratori*, la cui pubblicazione era stata avviata il 26 novembre 1974, si affermava che alla fine del 1972 A.O. era presente in 25 province: la metà degli iscritti erano in Lombardia, il 25% in provincia di Milano. Quattro anni dopo era presente in 85 province e risultava assente in sole 5 città italiane sopra i 100.000 abitanti.

Dal bilancio pubblicato sul già detto quotidiano il 30-31 gennaio 1977, si deduceva che l'organizzazione contava 10.156 militanti e 3.317 tesserati simpatizzanti. In quell'anno, per tante ragioni, le organizzazioni della nuova sinistra conoscono una crisi profonda. La stessa A.0 ne è in parte travolta quando fallisce il processo di unificazione col *Partito di Unità Proletaria*, ridimensionando il progetto di costituzione di *Democrazia Proletaria* che vedrà lo stesso la luce l'anno seguente, col conseguente scioglimento di A.0. e la confluenza nella nuova organizzazione che attraverserà degnamente i difficili anni Ottanta.

Una storia ricostruita sul filo della memoria

L'aspetto singolare del libro è costituito dal ricorso sistematico alla memoria dei protagonisti, per cui risultano esserne anche gli autori, secondo un metodo che una volta si sarebbe definito "conricerca" o, con parole più prosaiche, "lavoro di gruppo". È una memoria raccolta sistematicamente, per essere il più possibile rappresentativa dell'universo che si vuole indagare, pensata e realizzata attorno a un progetto nato dal felice incontro tra Giovanna Moruzzi, una delle prime militanti a Milano, moglie di uno dei dirigenti della prima ora prematuramente scomparso, Michele Randazzo, e Fabrizio Billi, storico, dell'Archivio Marco Pezzi di Bologna.

Raccolgono circa 110 interviste, con un questionario ben strutturato che non lascia spazio al caso. Rintracciano le persone, stabiliscono il luogo in cui intervistarle, fissano gli appuntamenti, registrano, sbobinano e archiviano sul sito del suddetto archivio. Le memorie provengono da Milano, Torino, Verona, Venezia, Roma e Napoli, Padova, Firenze e Perugia. Il campione vuole essere rappresentativo dei diversi livelli dell'organizzazione, cioè sia dirigenti (il 32% degli intervistati) che compagni di base. Vuol dare voce a tutti i settori dell'intervento politico di A.0.: studenti universitari e medi, lavoratori-studenti, operai, impiegati, tecnici, donne.

Dai dati raccolti emergono informazioni significative: nei primissimi anni Settanta circa il 40% degli intervistati aveva meno di 20 anni, un altro 40% aveva un'età compresa tra i 20 e i 25 anni, solo il 9% era tra i 25 e i 30 anni, pochissimi quelli che avevano superato i trenta; il 23% degli intervistati era di famiglia operaia, il 47% di famiglia piccolo borghese (artigiani, commercianti, impiegati, insegnanti ecc.), il 10% di famiglia borghese; provenivano da ambienti cattolici (16%), da famiglie comuniste o di ex partigiani (30%), si avvicinarono all'impegno politico per una propria maturazione culturale (42%) variegata: dall'esistenzialismo a classici anarchici, dalla musica dei Nomadi e dell'Equipe 84, all'impegno nel movimento pacifista, antiautoritario, di rivolta contro il perbenismo ipocrita, stimolati dalla lettura di *Lettera a una professoressa* di don Milani. La maggior parte degli intervistati spiega la sua adesione ad A. O. perché era il gruppo più serio, più organizzato, più colto ed era radicato nelle fabbriche.

Buona parte della storia o delle vicende narrate sono tratte dai loro racconti, riproposti e contestualizzati attorno a una salda cronologia, estratta dalla consultazione delle "carte", fatta dietro le quinte da Fabrizio Billi. Ne risulta un raccontare sul filo della tensione dialogica tra presente e passato. Qualcosa di più dell'esercizio dello storico che osserva il passato tenendo conto di interpretarlo e giudicarlo con gli occhi del presente. Qui la tensione è tutta dentro il soggetto che racconta, perché egli stesso è il presente del suo passato. Si rompe così l'assioma, consolidato e ripetuto, del presente che interroga il passato. Nei loro racconti è anche il passato che interroga il presente. Il rapporto insomma s'inverte, si rovescia nel gioco continuo dell'analogia fra ciò che è stato e ciò che è, e costringe la comprensione storica a un doppio percorso incrociato tra presente e passato.